

Le Manovre

A CINECITTÀ DIMISSIONI PER RESTARE IN SELLA L'ANAC: STOP AL COLPO DI MANO

Le mani su Cinecittà, Holding, ovviamente. Ora l'allarme sulle dimissioni del cda preoccupa anche le associazioni. In particolare quella storica degli Autori (Anac) che, in una nota, sottolinea come «le dimissioni dell'intero cda senza la necessaria approvazione del bilancio si presenta come una evidente manovra dalle molte possibili interpretazioni». La più gettonata è quella che parla di spartizioni di poltrone prima del possibile avvicendamento di governo. Se i consiglieri hanno motivato le loro



dimissioni sulla base di una «loro» imminente scadenza - fine dicembre -, in realtà, secondo la nuova legge societaria, il loro mandato è automaticamente rinnovato fino all'approvazione del bilancio. Nessuno può andar via finché non abbia mostrato i conti del proprio operato, il che dovrebbe accadere tra maggio e giugno, dopo le elezioni. Perché rimettere il mandato così prematuramente nelle mani del ministro Buttiglione? Magari per farsi rinominare e restare in sella altri tre anni. Così non andrebbe persa neanche una poltrona. E si potrebbe fare qualche aggiustamento in corsa. Tipo: per un Fuscagni che lascia la direzione di Cinecittà c'è un doppiatore Sorrentino che entra e un Piersanti ai vertici dell'Istituto Luce che esce per dar posto, chissà, al Fuscagni «vacante». L'Anac invita il ministro a «impedire quello che si può prefigurare come un vero e proprio colpo di mano».

Gabriella Gallozzi

GIOVANI MAESTRI Daniel Harding è un direttore d'orchestra speciale: trentenne, humour inglese, tifa per il Manchester United, rivendica i diritti della musica colta anche se i più vogliono altro. Dirigerà l'«Idomeneo» di Mozart alla prima di Sant' Ambrogio

di Oreste Pivetta / Milano



Daniel Harding alle prove d'orchestra al Teatro della Scala

Quick, quick. Veloce, veloce. Pare che Daniel Harding abbia il ritmo nel sangue, il ritmo del suo Manchester United, la squadra che fu di George Best. È difficile immaginare un ragazzino biondo con la maglia dei Reds sul podio che fu di Toscanini, ma è difficile anche immaginare Daniel Harding in frac per dirigere la «prima» della Scala del 7 dicembre dopo averlo visto in t-shirt grigia e nera nei corridoi rosso sangue, tra gli stucchi d'oro, alle prese con un teatro che era un «mito» e adesso, per fortuna, sembrerebbe diventato o potrebbe diventare un teatro quasi normale, che si misura con la musica prima che con le paillettes e le alte uniformi. Daniel Harding è contempora-

Harding, un tifoso sale alla Scala

neamente il primo inglese sul podio di Sant' Ambrogio e il più giovane direttore della «prima» (Toscanini ci arrivò a 31 anni), il «primo» soprattutto che non sia Muti da vent'anni ad oggi. Daniel Harding è mingherlino e biondo, gli occhi azzurri, muove nervosamente mani sottili, è ironico e «tipicamente british» nel suo understatement. Cioè s'impegna, ma senza retorica. Dimostra meno dei trent'anni che ha. È cresciuto alla scuola di Simon Rattle, ha continuato affiancando Claudio Abbado (debuttando alla guida della Berlin Philharmonic Orchestra durante il festival berlinese di nove anni fa). Da due anni è il «primo direttore» della Mahler Chamber Orchestra e qualche giorno fa ha diretto a Mosca e l'altro ieri a Colonia.

Ieri per lui è stata giornata di prove, per il suo esordio con *Idomeneo* re di Creta di Mozart alla Scala, dove era entrato fino ad ora una volta sola, per *Pelleas et Melisande* di Debussy, «una sola volta - spiega Harding - perché è difficile trovare i biglietti». Dopo le prove si presenta ai giornalisti, per raccontare il suo rapporto con l'orchestra, con Mozart, con la musica che conosce, con la squadra del cuore (di cui è pure azionista). Gli si chiede che cosa pensi della scarsa

popolarità tra i giovani della musica colta che interpreta e risponde, molto disincantato, che non ci si può inventare un «modo popolare» di presentare qualcosa che, tra i giovani e tra i vecchi, popolare non è più: c'è solo il rischio di svilirlo. Invece bisogna lavorare bene sperando che i buoni spettacoli, gli spettacoli d'eccellenza, attraggano qualcuno in più. Niente contaminazioni dunque, rassegnandosi alla realtà, perché solo due cose toccano la maggioranza assoluta: il cibo e il sesso. Per il resto, compreso il calcio, ci si deve accontentare delle minoranze.

Dalla Scala e dalla storia del gran teatro milanese non

Allievo di Abbado e Rattle, sarà il più giovane direttore sul podio milanese: Toscanini ci arrivò a trentun anni

sembra intimorito. Neanche un filo d'emozione. Non teme i confronti. Non si capisce se è troppo ingenuo o troppo sicuro. Al di là della scorza sembra soprattutto un vero professionista: studia, fatica, controlla, non lascia niente al caso, poi si vedrà. Non teme l'eredità di Muti: i maestri vanno, i teatri restano. Restano anche le orchestre e questa della Scala sembra particolarmente brava: dice d'esser subito riuscito a trovarsi a proprio agio, d'aver percepito grande passione e grande temperamento. E comunque queste sono sensazioni della vigilia: il senso vero di un rapporto lo si riconosce al momento della performance, cioè quando si scende in campo. Naturalmente sa delle ultime traversie che hanno condotto all'uscita del sovrintendente Carlo Fontana e di Muti, sa di tensioni e polemiche. Ma sembra che, una volta in sala, non abbia dovuto pensare per nulla: «M'ero fatto un'idea leggendo i giornali, ma non sempre bisogna credere a quello che scrivono i giornali. Quelli inglesi, almeno...».

Non teme neppure la regia dello svizzero Luc Bondy, che è a Vienna interprete di riferimento del repertorio mozartiano; gli interessano i personaggi, la storia, gli stati d'animo e crede che il suo compito sia

quello di dar corpo, attraverso la musica, all'intreccio. Per cui non discute di messinscena, di aggiornamenti o meno di un'opera: conta la parola, cioè il fraseggio, cioè quella straordinaria fusione che si realizza tra le note e il verbo, cioè l'onda del sentimento, che rende il canto qualcosa di naturale, di inevitabile. «Non deve mai succedere - ammonisce serio - che uno spettatore si chieda dei personaggi in scena "perché stanno cantando?"». Se la domanda arrivasse, sarebbe il fallimento. Gli si chiede se ha nelle orecchie qualche versione di *Idomeneo* che lo abbia emozionato più di altre e rimanda a due grandi diret-

«Solo sesso e cibo sono della maggioranza, il resto è minoranza. Le polemiche sul teatro? Meglio non credere ai giornali ... inglesi»

tori del passato, Wilhelm Furtwangler e Bruno Walter, e a una grande voce, quella di Plácido Domingo: «fantastica», la definisce. Ma lei che cosa ci mette di suo in Mozart? «Sarete voi critici a doverlo dire». Poi calca sul «realismo» mozartiano. Confessa infine di non aver chiesto consigli né a Rattle né ad Abbado: «Quando ci sentiamo parliamo d'altro». Raccontato così, Daniel Harding è il nuovo che avanza. Chissà se sarà altrettanto bravo. Qualcuno teme il suo galoppante entusiasmo. Il momento per la Scala è difficile, per i soldi tagliati e per l'obbligo di cancellare la figuraccia dei mesi scorsi. Il nuovo sovrintendente, Lissner, ha la fortuna di non soffrire le beghe parapolitiche italiane, di godere di un'esperienza internazionale e di essere capace di schierare nuove idee e progetti. Dopo tante chiacchiere, pettegòni, appetiti e ingordigie, siamo ai primi passi del rinnovamento. Speriamo che ne seguino altri. Anche se certi segni non sono belli. Ad esempio la perduta ostilità del sindaco Albertini nei confronti del presidente della Provincia di Milano, Penati, che chiedeva di entrare, pagando, nel consiglio d'amministrazione, per confermare che la Scala è patrimonio pubblico, non solo della Fininvest o di qualche altro potente.

RECITAL L'artista torna all'autore tedesco e a Weill per cantare la povertà e il pacifismo: senza nostalgia, con nuova energia Milva non regge più l'arroganza berlusconiana e ci dona un bel Brecht

di Maria Grazia Gregori / Milano

Eccola. Milva la rossa è tornata e con lei è tornata la donna e la diva, la sua generosità e la sua bravura ancora una volta impegnate nella circunnavigazione del «continente Brecht». Alle soglie del cinquantenario della morte del grande autore tedesco, lei guarda al maestro di sempre perché un artista ha bisogno di confrontarsi con se stesso, con il suo cammino e Brecht sicuramente rappresenta per lei un momento irrinunciabile, un'iniezione di energia pura, un modo di guardare alla realtà sempre dubitando, senza certezze assolute. Eccola, dunque, con tutta la sua passione civile, con il suo cuore progressista. È Milva e non potrebbe essere diversamente: già nell'entrata in scena, nella lunga falcata con cui percorre il grande palcoscenico del Teatro Strehler di Milano, c'è l'unghia della pantera, tutta la

sua storia. È Milva uguale ma diversa, inaspettata per certi aspetti, guidata dall'intelligente regia di Cristina Pezzoli che accentua questo risvolto, questa novità mostrandocene altri percorsi possibili anche se la sua voce, la sua strepitosa bravura nel recitarcantando, fanno parte del nostro Dna e anche di quello dei moltissimi spettatori che affollano il teatro dove sarà in scena con *Milva canta Brecht* fino a domenica.

Arriva vestita da ragazzo, i capelli raccolti, giacca e cravatta e scarpe piatte: è la Milva «politica» che canta la mortificazione della povertà e l'arroganza così «berlusconiana» di chi ha denaro e lo sbatte in faccia a tutti in *La ballata dell'agiatezza*. Che, attraverso le parole e la musica di BB, ma soprattutto di Kurt Weill e di Hans Eisler, getta uno sguardo sugli orrori di un sonno della ragione che genera mostri e che si mescola inaspettatamente alla poesia della memoria, al ricordo di un bacio, al

passaggio di una nuvola nel cielo. La seconda Milva è una madre in lungo e casto camicione che, mentre scorrono su di uno schermo-sipario le immagini terribili della strage alla scuola di Berslana, canta ninne nanne cercando di tenere accesa a tutti i costi la luce dell'amore della sua semplice candela. Ma è anche Maria Sanders prostituta per ebrei con i lunghi, mitici capelli rossi sciolti sulle spalle, un fiume di calore che scende in platea e riscalda i cuori. È la Milva pacifista contro tutte le guerre e tutti gli abusi di potere che canta l'egoismo colpevole di chi se ne frega degli altri e non vede la violenza attorno a sé. Intanto passano sullo schermo alcuni fotogrammi delle prove dell'*Opera da tre soldi* messa in scena da Giorgio Strehler nel 1973 di cui è stata protagonista, che ci rimandano un'immagine di provocatoria energia: non un'operazione nostalgica, semmai un ricordo di chi ha guidato l'artista al suo incontro con Brecht; un punto di

partenza irrinunciabile, ma per andare avanti. Accompagnata da Vicky Schaezinger (piano) Bruno Poletto (Fisarmonica), Federico Ulivi (chitarra), accarezzata e provocata dal sax soprano di Marco Albonetti, Milva ci presenta tre volti di una stessa donna. Così nell'ultima parte dello spettacolo, bellissima nell'abito da sera, dà vita a una galleria di donne protagoniste di tanti songs indimenticabili: la Jenny dell'*Opera da tre soldi*; la ragazza da balera di *Bilbao Song*; la straordinaria canzone della giovane puttana di Eisler; Mandelay e i suoi bordelli; la donna da marciapiede di *Surabaya Johnny*... Scattano gli applausi, i bis, i fiori, i sorrisi, i ringraziamenti, mentre un fan di Francoforte le consegna un suo regalo. Milva è anche una donna che si batte perché le cose cambino. Chissà forse le piacerebbe, fra qualche mese, cantare per le strade quel suo antico, magnifico *Ca ira*. Anche noi lo speriamo.



Milva